

# Prefazione

La nona edizione del convegno annuale dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD 2020; Milano, 15-17 gennaio 2020) ha come tema “La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l'Informatica Umanistica”, con lo specifico obiettivo di fornire un'occasione per riflettere sulle conseguenze della crescente diffusione dell'approccio computazionale al trattamento dei dati connessi all'ambito umanistico. Questo volume raccoglie gli articoli i cui contenuti sono stati presentati al convegno. A diversa stregua, essi affrontano il tema proposto da un punto di vista ora più teorico-metodologico, ora più empirico-pratico, presentando i risultati di lavori e progetti (conclusi o in corso) che considerino centrale il trattamento computazionale dei dati.

Dunque, la svolta inevitabile qui a tema va intesa innanzitutto come metodologica e, più nello specifico, computazionale. Ad essa la ricerca umanistica contemporanea assiste, con diversi gradi di accoglienza, critica addirittura rifiuto. La computabilità del dato empirico (anche) in area umanistica è, infatti, il tratto distintivo e il vero valore aggiunto che le innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni hanno comportato in questo ambito. Nonostante negli anni il settore delle cosiddette Digital Humanities si sia voluto caratterizzare, anche a partire dalla propria denominazione, insistendo maggiormente sull'aspetto digitale che non su quello computazionale, i tempi sembrano ormai maturi perché il termine Computational Humanities, o il troppo precocemente accantonato Humanities Computing, (ri)prenda il posto oggi ancora occupato da Digital Humanities.<sup>1</sup> Digitale è, infatti, il formato dei dati con cui attualmente si ha in gran parte a che fare nel nostro settore: ma è computazionale l'uso che di questi dati si fa ed è un fatto che gran parte dei lavori prodotti nell'area delle Digital Humanities consista nel “fare conti” sui dati.<sup>2</sup>

Come tanti suoi predecessori, anche il formato digitale passerà; mentre il metodo, e la svolta che esso comporta, resterà, perché solidamente ancorato all'evidenza empirica del dato che è il punto di partenza e, quindi, il centro di analisi di molta ricerca umanistica. Per questa ragione, la svolta computazionale nelle scienze umanistiche è innanzitutto metodologica: a cambiare radicalmente non è tanto il formato dei dati, ma il modo con cui ad essi ci si approccia e l'uso che di essi si fa.

Non va negato un certo scetticismo reazionario che, ora esplicito, ora sottaciuto, parte del mondo della ricerca umanistica nutre nei confronti dei metodi e degli strumenti che la svolta computazionale ha messo a disposizione di noi ricercatori, che viviamo l'attuale scorcio di storia della scienza. Negli anni, tale scetticismo ha alimentato una irragionevole distinzione, e conseguente separazione, tra umanisti “tradizionali” e umanisti “digitali”, quasi che si debbano identificare due aree al fine di evitare che gli uni infastidiscano troppo gli altri con le proprie ricerche, trascurando che esse trattano i medesimi oggetti e hanno quale fine comune la produzione di nuova conoscenza.

Siffatta separazione è dovuta a errori imputabili all'una e all'altra parte. Da un lato, certi umanisti “digitali” tendono a produrre ricerca che rischia di scadere nella superficialità, assumendo che l'alta quantità dei dati trattati possa compensarne l'eventuale bassa qualità e dimenticando, così, che le ricerche di area umanistica molto raramente lavorano su Big Data e non possono (anzi, non vogliono) accontentarsi di tendenze percentuali fondate su dati imprecisi. Dall'altro lato, i “tradizionali” sono spesso afflitti da un conservatorismo protezionista incompatibile con la natura stessa del lavoro di ricerca, che è in sé progressivo e in costante evoluzione. Ne consegue un dialogo interrotto tra le due parti: i “digitali” sono considerati dei tecnici (inteso in senso riduttivo) che brutalizzano il delicato dato umanistico, mentre i “tradizionali” vengono derubricati a dinosauri incartapecoriti che ormai non hanno più niente di nuovo da dire.

Ma la svolta computazionale non è né “digitale”, né “tradizionale”. Semplicemente, essa è inevitabile. Chi ne fa cattivo uso, come certo mondo “digitale”, non sa valorizzarne la forza della portata; chi la rifiuta a priori, si pone fuori dalla realtà e, volutamente ignorando il nuovo, ferisce la ragione stessa del far ricerca.

---

<sup>1</sup> Una valida sintesi della questione relativa alla denominazione del settore, con una buona bibliografia a supporto, è riportata in un articolo di Leah Henrikson pubblicato su 3:AM Magazine (24 Ottobre 2019) e disponibile presso <https://www.3amagazine.com/3am/humanities-computing-digital-humanities-and-computational-humanities-whats-in-a-name/>

<sup>2</sup> Da, Nan Z. “The computational case against computational literary studies.” *Critical Inquiry* 45.3 (2019): 601-639.

Ma resta che la svolta è inevitabile: non si comprende perché sul tavolo dell'umanista del 2020 non possano trovarsi al contempo un'edizione critica cartacea e i risultati di un analizzatore morfologico automatico proiettati sullo schermo di un computer. Entrambi sono strumenti che diversamente trattano il comune oggetto d'interesse di tanta ricerca, ovvero i dati.

Ma di una svolta non solo metodologica questa edizione 2020 del convegno AIUCD vuole trattare e farsi carico, aspirando anzi a mettere in atto anche una piccola, ma sostanziale svolta organizzativa. Per la prima volta, la call for papers di un convegno dell'Associazione, ha richiesto l'invio non di abstract, ma di articoli completi della lunghezza di un massimo di 4 pagine (bibliografia esclusa). Di concerto con il Comitato Direttivo dell'Associazione, abbiamo deciso di orientarci in tal senso per due ragioni principali. Primo, crediamo che, giunto alla propria nona edizione, il convegno annuale della AIUCD sia ormai sufficientemente maturo per passare a una fase il cui obiettivo sia quello di accogliere nel programma del convegno proposte che nel formato dell'articolo completo consentissero ai revisori una valutazione piena e più accurata. Ciò si lega anche alla seconda ragione. Il nostro settore come è noto è molto veloce: i dati (e i risultati su di essi basati) tendono a cambiare nel giro di poco tempo. Ricevere articoli completi ci ha consentito di mettere i contenuti del presente volume nelle mani dei partecipanti (e più in generale della comunità tutta) il primo giorno del convegno, fornendo così una realistica fotografia dello stato dei lavori al gennaio 2020.

Tutti gli articoli selezionati per essere presentati al convegno hanno cittadinanza in questo volume. Anche questa è una svolta: diversamente dall'uso fino ad oggi adottato, gli articoli pubblicati non sono più il risultato di una selezione a posteriori rispetto al convegno, ma tutti quelli effettivamente apparsi nel programma di AIUCD 2020. In tal senso, una certa esclusività promossa a livello di selezione scientifica si fa inclusività in termini di pubblicazione e, dunque di visibilità dei lavori presentati. Ogni proposta è stata valutata da tre revisori; si è dovuto ricorrere a una quarta valutazione solo nel caso di due proposte su cui i tre revisori avevano espresso opinioni che rendevano difficile prendere una decisione in merito alla loro accettazione, o meno. Al proposito delle differenze tra i revisori, abbiamo constatato divergenze piuttosto frequenti e, in alcuni casi, nette tra coloro che provengono dall'area linguistico-computazionale e quanti, invece, sono a vario titolo legati ai diversi settori dell'“umanistica digitale”. Mentre i linguisti computazionali sono tradizionalmente usi a valutare articoli completi e tendono a richiedere che i contenuti di essi descrivano motivazioni, metodi e risultati (preferibilmente replicabili) di lavori di ricerca in corso, o completati, i revisori di area umanistico-digitale sono disposti a valutare positivamente anche idee e proposte che ancora non si siano incarnate in una reale applicazione ai dati. La constatazione di tale diversità è il risultato della composizione volutamente inter- e trans-disciplinare del comitato dei revisori, a rappresentare la natura trasversale di AIUCD e, di riflesso, del suo convegno annuale. Nel prendere le decisioni in merito alle proposte, abbiamo cercato un equilibrio tra gli atteggiamenti delle due parti, favoriti dall'aver a disposizione un livello di dettaglio sul lavoro descritto. La richiesta di articoli completi ha avuto un impatto non molto rilevante sul numero delle proposte inviate, che sono state 71, di cui 67 sottoposte al processo di revisione, mentre 4 sono state escluse perché non confacenti ai criteri richiesti dalla call for papers (tra cui anonimato e originalità). Alla precedente edizione del convegno AIUCD (Udine, 23-25 gennaio 2019) erano state inviate 82 proposte, di cui 75 sottoposte a revisione. Conseguenze più sostanziali si sono, invece, riscontrate sulla percentuale delle proposte accettate e rifiutate. Delle 67 proposte valutate, 45 sono state accettate per apparire nel programma del convegno e, quindi, in questo volume, mentre 22 sono state rifiutate, risultando così in una percentuale di accettazione pari al 67.16%. All'edizione udinese, la percentuale si era attestata intorno all'84%. La contrazione del numero di proposte accettate è strettamente connessa alla richiesta di articoli completi invece che di abstract.

Il programma del convegno ha incluso due sessioni poster. Dei 45 contributi accettati, 21 sono stati giudicati adatti alla presentazione in modalità poster. Rispetto alle consuetudini del settore, che tende a relegare le proposte meno interessanti o più problematiche nelle sessioni poster, abbiamo deciso di assegnare la modalità di comunicazione in forma di poster non secondo la qualità, ma piuttosto in base alla tipologia della proposta. Dunque, tendenzialmente le proposte che presentano lavori che hanno portato a risultati pratici (come strumenti, risorse, o interfacce) sono state giudicate più adatte a una presentazione in formato poster, mentre le discussioni teoriche, disciplinari, o metodologiche hanno occupato le sessioni di comunicazioni orali. Resta che non sussiste differenza alcuna in termini di selezione qualitativa tra un articolo i cui contenuti sono stati

presentati al convegno in forma orale, o in forma di poster, come dimostra l'aver riservato il medesimo numero di pagine a tutti gli articoli presenti in questo volume.

I contenuti dei testi qui raccolti in ordine alfabetico testimoniano la varietà dei temi che usualmente sono trattati nei convegni della AIUCD. Essi spaziano da riflessioni generali sul settore di ricerca alla realizzazione di nuove risorse linguistiche e strumenti di analisi dei dati, da lavori di filologia ed editoria digitale a temi connessi alla digitalizzazione delle fonti in ambito bibliotecario. Oltre alla presentazione dei contenuti degli articoli di questo volume, il programma del convegno ha previsto tre relazioni su invito (una per ciascuno dei tre giorni della sua durata), che sono state rispettivamente presentate da Roberto Navigli (Sapienza, Università di Roma), Julianne Nyhan (University College London) e Steven Jones (University of South Florida).

Il contributo di Roberto Navigli, intitolato *Every time I hire a linguist my performance goes up (or: the quest for multilingual lexical knowledge in a deep (learning) world)*, è un esempio di ricerca che dice della ineludibilità del legame e, auspicabilmente, della collaborazione tra mondo scientifico e mondo umanistico e, nello specifico, tra la comunità che si riconosce nella AIUCD e quella della linguistica computazionale. Gli interventi di Julianne Nyhan (*Where does the history of the Digital Humanities fit in the longer history of the Humanities? Reflections on the historiography of the 'old' in the work of Fr Roberto Busa S.J.*) e Steven Jones (*Digging into CAAL: Father Roberto Busa's Center and the Prehistory of the Digital Humanities*) si posizionano nell'alveo della storia della disciplina, particolarmente riferendo in merito ai loro studi sulle attività di padre Roberto Busa. La figura di Busa è strettamente legata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove a partire dalla fine degli anni settanta il gesuita tenne un corso di Linguistica Computazionale e Matematica e fondò un gruppo di ricerca che, nel 2009, fu trasformato in un Centro di Ricerca; quel CIRCSE che con l'AIUCD ha organizzato il convegno annuale dell'associazione di cui questo volume raccoglie gli Atti. Nel 2010, un anno prima di lasciarci, padre Busa volle donare alla Biblioteca della Cattolica il proprio archivio personale. Una ricchissima documentazione del lavoro di Busa e della sua diffusione, oltre che delle sue relazioni personali e professionali (ricostruibili attraverso il vasto epistolario), l'Archivio Busa è attualmente in fase di catalogazione e digitalizzazione da parte della Biblioteca d'Ateneo. Una selezione di materiale tratto dall'Archivio è stata resa direttamente accessibile ai partecipanti dell'edizione milanese del convegno AIUCD in una piccola mostra allestita nell'atrio dell'aula dei lavori congressuali. Le teche della mostra raccolgono fogli di lavoro, lettere, schede perforate, nastri e articoli di quotidiani che trattano del lavoro di padre Busa: una forma di ringraziamento che l'Università Cattolica, il CIRCSE e la comunità scientifica tutta vuole riservare a uno dei pionieri dell'analisi linguistica automatica.

I nostri ringraziamenti vanno innanzitutto alla Presidente di AIUCD Francesca Tomasi e a Fabio Ciotti, che in quel ruolo l'ha preceduta, per aver scelto Milano quale sede dell'edizione 2020 del convegno. Da loro è venuto il primo, fondamentale, sostegno alla "svolta organizzativa" di cui abbiamo voluto farci portatori. Ringraziamo altresì il Consiglio Direttivo dell'Associazione, il Comitato di Programma e tutti i revisori, che hanno lavorato alacremente per metterci nelle condizioni di definire il miglior programma possibile. La sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ci ha supportato a livello amministrativo e logistico; teniamo particolarmente a ringraziare l'Ufficio Formazione Permanente, nello specifico di Elisa Ballerini, la Biblioteca d'Ateneo, e specificatamente Paolo Senna, che ci ha messo a disposizione i materiali dell'Archivio Busa, l'Ufficio Eventi e la Direzione di Sede, che hanno fornito gli spazi per il convegno. Grazie soprattutto a chi ha inviato proposte, ai relatori e ai partecipanti tutti, perché sono loro i protagonisti essenziali dell'evento.

La nostra speranza è che il lavoro fatto sia utile ancora prima che apprezzato. E che i suoi risultati si mantengano nelle edizioni a venire, con l'obiettivo di migliorare sempre, guardando avanti; perché saper vedere le svolte e affrontarle è la ragione stessa della ricerca.

Cristina Marras  
Marco Passarotti  
Greta Franzini  
Eleonora Litta